

85° CONGRESSO DELLA SGI – PISA 6 SETTEMBRE 2010
INTERVENTO DEL DOTT. GUIDO BERTOLADO
Capo del Dipartimento della Protezione Civile

Signor Presidente del Congresso, signore e signori partecipanti,

sono particolarmente lieto di accogliere l'invito rivolto al Dipartimento della Protezione Civile dagli organizzatori dell'85° congresso della Società Geologica Italiana, che hanno voluto individuare nel rapporto tra geologi e protezione civile uno degli assi portanti dei Vostri lavori.

Condivido pienamente l'impostazione che il Professor Rosi ha dato all'apertura del vostro Congresso, quando sottolinea come una opportunità importante per la geologia italiana il crescente fabbisogno di competenze scientifiche, per l'Italia di oggi, nelle materie che riguardano la conoscenza del territorio.

L'esperienza che ho vissuto negli ultimi dieci anni a capo della Protezione Civile del nostro Paese mi ha convinto che uno dei grandi problemi della nostra società è il nostro essere stranieri in patria. Uso il termine straniero nella sua accezione filologica di "nato altrove", nato al di fuori, che designa una persona che non condivide con gli abitanti di un determinato territorio le radici, la lingua, la tradizione, la storia. Una persona per questo "estranea" alla vita della comunità, strano agli occhi di chi è sempre stato l'abitante di un luogo, forse a sua volta stranito per il suo incontro con gli abitanti.

L'italiano è ricco di termini che si rifanno all'idea di chi viene da fuori, colui che non sa, non conosce, non comunica.

I grandi fenomeni di riallocazione della popolazione, che hanno accompagnato gli ultimi cinquant'anni del secolo scorso, hanno privato intere generazioni di un sia pur minimo, e spesso inascoltato, bagaglio di sapere e di conoscenza del territorio. Sradicati a milioni dai luoghi d'origine, gli italiani sono stati poi travolti dalle dinamiche e dalle logiche

della crescita economica, reale o sognata, che in tutto il Paese ha preso forme e modalità molto diverse, ma ha sempre e comunque archiviato la conoscenza dei rischi naturali e dei limiti d'uso del territorio tra le voci al passivo.

Ne ha risentito la nostra stessa cultura, socialmente accettata e condivisa dalla maggioranza delle persone e delle famiglie, nella struttura delle scelte considerate prioritarie. Tra queste, il rispetto della natura, la precauzione nei confronti dei rischi naturali ha avuto indici molto bassi di attenzione sociale e di interesse. Nonostante voci appassionate e preoccupate di alcune forme di questa deriva collettiva, in tutto il Paese si è considerata ammissibile una tolleranza ampia e comprensiva di fenomeni di abuso del territorio in varie forme, a partire dall'abusivismo edilizio, fino all'insipienza a volte ingenua a volte colpevole con cui si sono realizzate strutture ed infrastrutture importanti senza tenere nel debito conto la grande gamma dei rischi naturali presenti in ogni parte del Paese. Le conseguenze di tutto ciò diventano più chiare negli anni che stiamo vivendo: basta sovente un fenomeno temporalesco più intenso del solito per innescare fenomeni disastrosi che, quando non sono correlati ad un unico evento catastrofico, raggiungono comunque dimensioni cumulative impressionanti per la continuità del loro ripetersi e riprodursi.

Certo in questa storia recente del nostro Paese si sono create condizioni ottimali per dare origine a una sorta di sentimento di inutilità in coloro che, professionalmente, non hanno mai smesso di studiare, analizzare, valutare i luoghi destinati a diventare sedi di attività umane importanti, a studiare i fenomeni naturali, il suolo, il sottosuolo, le dinamiche della nostra terra sotto il profilo idraulico ed idrogeologico, le grandi fonti di rischio come i terremoti e i vulcani attivi.

Hanno avuto più successo altri mestieri, nel nostro recente passato e nei giorni che stiamo vivendo, hanno avuto migliori vetrine attività meno faticose e rigorose dell'attività scientifica che sceglie per oggetto la terra e i suoi processi dinamici.

Se me lo consentite, direi che parte almeno dello spazio di attenzione e di interesse che comunque una società deve riservare alla conoscenza dei fenomeni naturali, a partire da quelli più gravidi di conseguenze negative,

è stato sottratto ai geologi dai teosofi, una categoria non riconosciuta dalla comunità scientifica ma di forte impatto mediatico, costituita da quanti hanno preteso di sostituire alla pazienza del lavoro di ricerca e di condivisione e verifica proprio del mondo scientifico un loro “sapere” quasi iniziatico, posseduto da pochi eletti, scarsamente verificato ma di forte impatto mediatico.

Leggo come segno negativo l’affermarsi di profeti di sventura al posto di chi ha scelto la scienza della terra come ragione di vita, il prevalere dell’urlo sul ragionamento, il sovrabbondare dell’emozione suscitata con i metodi mediatici contemporanei rispetto all’affievolirsi delle voci che ragionano, studiano, analizzano e apprestano soluzioni. Mi sembra un passo indietro, non solo sul piano culturale, ma anche su quello sociale ed antropologico. Che uomo è il nostro contemporaneo che vive senza difese a fronte dell’interesse diffuso a spaventarlo, a condizionarlo, ad orientarlo dall’esterno nelle sue scelte e nei suoi comportamenti? A me sembra un uomo meno libero, meno capace di vivere bene, meno ricco di scelte, più povero di idee e di capacità di costruirsi un buon futuro.

Sono convinto che agli uomini di scienza oggi sia chiesta una reazione che può essere faticosa ma che ritengo indispensabile, ed è una reazione in termini di pazienza formativa, di trasmissione di metodologie rigorose, ed insieme di virtù civili costruite attorno alle solide tradizioni della scienza ben fatta.

La società dello spettacolo non ha spento, per nostra buona ventura, né le tradizioni scientifiche, né l’interesse dei giovani verso le forme specifiche della conoscenza prodotte dalla scienza, che è sapere condiviso, verificato, disponibile al cambiamento, discusso, socializzato.

Credo sia indispensabile che il fascino di questo sapere trovi nuove forme di socializzazione, che non significano l’adozione generalizzata di tempi televisivi nel parlare o il ricorso obbligato a mezzi di comunicazione “moderni”. Mentre è evidente a tutti lo strapotere culturale di media come la televisione e l’efficacia di tecniche come quelle della comunicazione via internet o via cellulare, credo sia ingenuo nascondersi il bisogno crescente di comunicazioni ed informazioni che abbiamo altri tempi ed altre

modalità, che non soffochino il desiderio di conoscere e di imparare al mito dei tempi televisivi, alla superficialità imposta dall'obbligo di condensare ogni messaggio in poche righe.

Penso, in questo momento, all'incredibile successo di pubblico dei tanti festival che crescono in ogni parte del nostro Paese, dedicati a discipline come la filosofia, le scienze, l'economia, la letteratura. Penso alle migliaia di persone, giovani e meno giovani, che leggono, amano confrontarsi e discutere, cercano occasioni di dialogo e di conoscenza offerta e partecipata e non imposta.

L'indiscutibile successo di queste manifestazioni e lo spessore irriducibile di queste sacche di resistenza all'omologazione banalizzata del sapere mi fanno vedere un futuro non ovvio ed evidente, ma possibile, di grande impegno e di grandi soddisfazioni per gli uomini di scienza, che indicherei come la riapertura del percorso culturale e civile che porta dall'ambiente al territorio, dalla terra presa da sola a quella vista nell'interazione con i suoi abitanti, dove chi abita un luogo lo conosce, sa come regolarsi e comportarsi, sa cosa può chiedere e cosa non può domandare all'oggi senza compromettere il proprio domani.

Basteranno nuove modalità, un modo più disponibile e socializzato di distribuire non riassunti o articoletti di materia scientifica, ma il gusto del fare scienza ben fatta, il sapore della sfida della conoscenza, l'importanza e l'utilità di uno sguardo avvertito e consapevole sul mondo, per cambiare le coordinate culturali del nostro Paese? Sarei uno sciocco ad affermarlo. E' evidente il ritardo della politica, la disattenzione alla scienza nella allocazione delle risorse necessarie alla ricerca, la chiusura progressiva di molti spazi di carriera e di impiego dei giovani nel campo della ricerca.

Sarebbe banale prescindere da queste difficoltà oggettive, che sposandosi con le logiche e le dinamiche delle tantissime corporazioni e categorie più o meno tutelate attive nel nostro Paese finiscono con il rendere molto difficile la vita a chi ha progetti di sviluppo, di crescita, di cambiamento e di approfondimento.

In queste condizioni, a chi non accetta la logica dello sconforto e della rinuncia, si apre la sola via della ricerca sistematica e paziente di ogni

spazio di possibilità ancora aperto. La Protezione Civile, con le sue logiche specifiche di istituzione competente nel tempo reale di una qualsiasi situazione di crisi, è uno degli spazi da valutare e valorizzare. Per parte nostra abbiamo cercato di aprire ogni possibile forma di collaborazione con decine e decine di Centri di ricerca, Università, Istituti, Enti ed imprese capaci di innovazione scientifica e tecnologica, capaci soprattutto di condividere con noi l'analisi della situazione, la costruzione di ipotesi concrete di intervento, l'elaborazione di piani e progetti e la loro realizzazione.

Ciò che caratterizza in modo particolare la nostra Protezione Civile, differenziandola dalle altre di altri Paesi europei ed extraeuropei è il profondo intreccio funzionale e operativo tra il momento della conoscenza, della raccolta, dell'analisi, della elaborazione e dell'interpretazione dei dati e il processo decisionale che governa l'attivazione di qualsiasi misura di emergenza.

Mi auguro che anche in futuro la Protezione Civile sia in grado di ottenere, dal potere politico, le risorse necessarie a proseguire sul percorso di integrazione tra scienza, innovazione tecnologica e capacità di governo dell'emergenza che oggi rappresenta il cuore del nostro sistema.

Ma c'è un secondo versante sul quale chi fa seriamente il lavoro scientifico del geologo può interagire con la Protezione Civile, ed è quello della riduzione delle soglie di rischio presenti sul nostro territorio. Non è compito della Protezione Civile occuparsi di questa forma di prevenzione strutturale dei rischi, ma delle Amministrazioni che hanno la responsabilità della gestione ordinaria del territorio.

Su questo versante stiamo raggiungendo, se non l'abbiamo già raggiunto, un livello di forte criticità, per la sistematica sottovalutazione del rischio esistente, la mancanza di piani e programmi di lungo respiro, la scarsa attenzione ai rischi anche quando conosciuti ed incombenti.

La mancata prevenzione strutturale provoca un aumento sistematico delle situazioni di emergenza, ed un ricorso sproporzionato agli strumenti propri della Protezione Civile. Si verifica, in materia di rischi ambientali, quello che nel settore sanitario potrebbe essere una sistematica disfunzionalità dei reparti di un intero Ospedale, che provoca il massiccio ricorso alle cure del solo Pronto Soccorso.

E', questo, un versante di lavoro e di impegno che vedrà impegnata la Protezione Civile nei prossimi anni, insieme ai centri di competenza che ne accompagnano il percorso. Dovremo prendere decisioni difficili, specie nel campo della definizione rigorosa delle responsabilità e della loro articolazione. Sarà un cammino difficile, perché nessuno ama essere tirato per la giacca da chi intende ricordargli che esistono impegni e priorità non definibili soltanto in termini di consenso e di indici di gradimento.

Ma è un percorso indispensabile, e ricco di opportunità e di occasioni positive, anche se richiederà coerenza e rigore in dosi inusitate da tempo nella nostra vita pubblica. Ho sperimentato di persona quanto possa essere costoso il rispetto della logica dei fatti quando non asseconda le logiche del consenso.

Conosco troppo bene l'Italia per farmi illusioni, pensando che basti poco a cambiare in meglio la nostra situazione, a superare le nostre difficoltà. Molte di esse hanno radici storiche, culturali, sociali difficili da modificare con qualche provvedimento. Ma allo stesso tempo conosco l'Italia abbastanza bene da pensare che sia non solo troppo comodo, ma anche sciocco rinunciare a pensare al futuro in termini positivi.

Abbiamo accumulato problemi a non finire, negli anni del nostro recente sviluppo economico, ma disponiamo ancora di uno stock di risorse umane, prima di tutto, che per la passione dei singoli e dei gruppi, per la dedizione di alcuni nel disinteresse di altri, continua a restare consistente, ricco, all'altezza di ogni altro Paese meglio organizzato e gestito del nostro.

Voi siete i depositari di una parte importante di questo patrimonio. Vi auguro che i vostri lavori di questi giorni vi consentano prenderne consapevolezza piena e convinta e di cominciare, insieme, a trovare le strade e i modi per valorizzarlo in favore di tutto il Paese.

Buon lavoro.